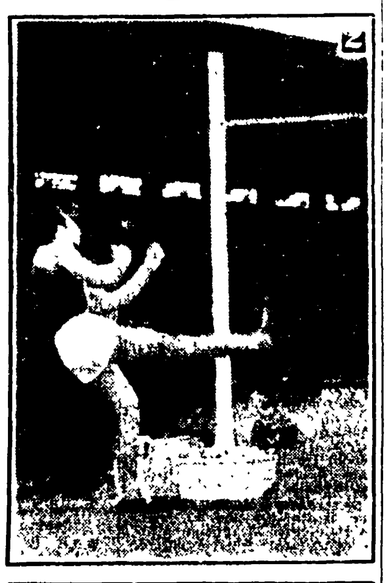
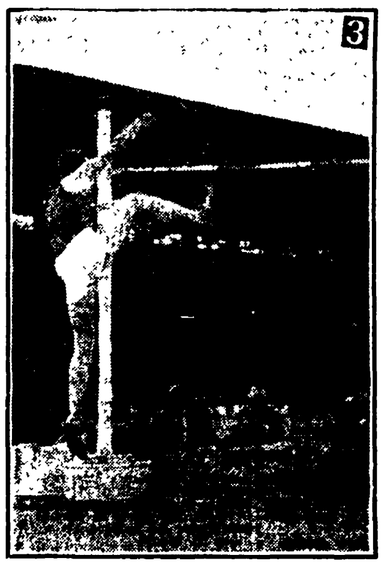
Ritratto tecnico e umano di uno dei più grandi atleti del momento

Valeri Brumel «saltatore cosmico»

I saltatori sovietici non hanno segreti





Lo stile adottato dai saltatori sovietici non è più un segreto ormai. Derivato dal cosiddetto stile a «tuffo» anche questo una deviazione dello «straddle», lo stile dei sovietici ha assimilato, accomunandoli, i pregi dell'uno e dell'altro stile. Fu lo avvedese Bengt Nilsson ad applicare per primo il «tuffo» allo «straddle», cioè, una volta portatosi sull'assicella, con la pancia rivolta verso di essa (stile ventrale o «straddle»), Nillson gettava la testa in basso accompagnando il movimento con una violenta scalciata della gamba di battuta, o di richiamo, facilitando così il superamento dell'assicella. Lo «straddle» ed il «ventrale con tuffo» sono ancora gli stili più in voga, sebbene variati da interpretazioni personali.

I sovietici, sotto la guida dell'allenatore Djatckov, applicano il «ventrale con semi-tuffo» ecco la variante. Non si gettano a tuffo oltre l'assicella, superandola invece con un movimento di rotazione di tutto il corpo accompagnato, per facilitare l'azione, da un semi-tuffo.

Ma la novità assoluta adottata dai saltatori sovietici è quella della violenta rincorsa. Non più i saltelli in scioltezza messi in atto da quasi tutti i saltatori, primi fra tutti gli statunitensi, ma una rincorsa forte, con il passo ed il ritmo del quattrocentista e quindi — e qui è la difficoltà — la trasformazione della spinta in avanti in spinta verso l'alto. Come ci riescono i sovietici? Con il perfetto bloccaggio della gamba di battuta accompagnato dal violento calcio della gamba di slancio e dal sincrono movimento delle braccia riuscendo a trasformare la spinta in avanti in elevazione. Il resto è ricerca del particolare, è automatismo dei movimenti, è perfezione nella esecuzione dello scavalcamento. Ma solo se si riesce a «cambiare» cioè a sfruttare la spinta della veloce rincorsa in spinta verso l'alto si trova «il rapporto» adatto per ottenere il superamento di grandi altezze.

Vi diamo appresso le sei principali fasi di salto di Valeri Brumel, l'atleta che meglio degli altri ha assimilato le teorie del tecnico Djatckov.

● 1) IL BLOCCAGGIO — Dopo una rincorsa effettuata con la massima velocità Brumel «blocca» la gamba sinistra, quella di battuta, obliquando il corpo in asse con la gamba. Le braccia sono tutte e due portate indietro pronte per lo slancio. La gamba destra si appresta a «scalciare» violentemente in alto.

● 2) LO SLANCIO — Con la gamba sinistra solidamente piazzata in terra, il corpo tutto raccolto, Brumel effettua il «calcio» della gamba destra, o di slancio, accompagnato dall'analogo movimento delle braccia. Notare come la gamba destra è perfettamente tesa, a tronco, con il piede a martello. E' il momento in cui la velocità della rincorsa è tramutata in spinta verso l'alto.

● 3) LO STACCO — Tutto adesso è in azione: il piede di battuta ha effettuato la rullata aiutando il corpo nella spinta in alto. Il braccio sinistro comincia a raccogliersi verso il petto per non intralciare il movimento di rotazione, mentre il piede e la gamba destra iniziano il superamento dell'assicella.

● 4) IL PASSAGGIO — La gamba destra è parallela all'assicella. Brumel inizia allora il «semi-tuffo» accompagnando il movimento di rotazione con il braccio destro e la testa, mentre il braccio sinistro è raccolto sotto il corpo. L'atleta deve ora far forza sui muscoli dorsali per «blocare» la gamba sinistra che se non richiamata a tempo getterebbe in terra l'asticella.

● 5) LA ROTAZIONE — Il tuffo della testa e del braccio, accompagnato dal «bloccaggio» delle gambe, ha favorito la rotazione. Anche la gamba sinistra supera l'asticella.

● 6) LA CADUTA — Il corpo e le due gambe sono passate. La gamba destra scalcia per evitare di toccare l'asticella, facilitando ancor di più l'estrema rotazione del corpo. Il salto è riuscito e l'atleta si appresta a cadere sulla rena. Egli non guarda più l'assicella di legno, ma fissa l'arenile per rendersi conto della caduta ed evitare dolorosi incidenti. Il braccio destro è ora raccolto vicino al corpo permettendo al saltatore di cadere di spalla, senza procurarsi grosso danno.

L'anatomia del campione

Valeri: un ciclope rimasto bambino

Questa foto mostra l'impeccabile stile di salto di VALERI BRUMEL. Il corpo e la gamba di slancio perfettamente paralleli all'asticella di legno, il braccio sinistro raccolto sul petto, la spalla destra e il braccio già protesi per facilitare la «rullata» ed il «tutto». Valeri Brumel, che dopo aver conseguito il record mondiale con m. 2,23 disse: «La mia ambizione è di raggiungere i m. 2,10», considera i m. 2,35 come massimo limite umano. Ecco la progressione di Brumel:

1956	m. 1,40	1960	m. 2,20	
1957	m. 1,75	1961	(Indoor) m. 2,23	
1958	m. 1,95	1961	m. 2,23	nuovo record mondiale all'aperto
1959	m. 2,00			

Se le foto diffuse ormai in tutto il mondo non lo avessero reso popolare, forse quanto il suo connazionale Gagarin, sarebbero in pochi a riconoscere «in borghese», cioè fuori del campo di gara, il saltatore sovietico Valeri Brumel. L'uomo grattacielo», il «saltatore cosmico», come ormai viene comunemente chiamato.

Valeri Brumel non ama essere notato, modesto per natura, di carattere pacifico, lo sguardo sornione ma vivo la ritrosia del giovane che viene a trovarsi improvvisamente al centro dell'interesse pubblico. In questi casi o si prende un atteggiamento da smargiasso, ci si lascia prendere dal divismo, oppure, come Valeri Brumel, ci si ritira ancora di più nel proprio guscio, come a pentirsi di avere provocato tanto clamore.

Valeri Brumel è di questo secondo tipo. Forse a plasmare questo suo carattere è stata la gioventù travagliata, piuttosto movimentata che fu costretto a condurre. Figlio di due geologi-esploratori costretti a cambiare spesso di residenza, Valeri Brumel non ebbe la possibilità di crescere come tutti gli altri ragazzi, con amicizie durature, un ambiente che potesse garantirgli la continuità di formazione psichica e a formargli il carattere. Valeri Brumel ha vissuto forse per troppo tempo isolato in mezzo a gente sconosciuta e non appena riusciva a crearsi un ambiente tutto suo, delle amicizie particolari, eccolo di nuovo sul treno per recarsi in altra residenza a ricominciare tutto daccapo.

Quando Valeri nacque a Tobulzino, un villaggio siberiano a poche decine di chilometri da Città infuriava ancora la guerra. Ebbe quindi una infanzia difficile, oltretutto come migliaia di altri ragazzi sovietici. Dopo molto peregrinare lo troviamo all'età di 10 anni a Lugansk, il grosso centro industriale del bacino carbonifero del Donets, in Ucraina. Di lì era passata l'invasione. Di lì erano passati anche gli eserciti "liberatori" in ritirata ed era passato, tutto travolgendo cose amiche e nemiche, l'esercito rosso che puntava verso Berlino. A Lugansk, il padre e la madre di Valeri trovarono tutto da ricostruire, fu vita dura anche quella e per Valeri si trattò di ricominciare, di ritrovare un suo particolare ambiente, di riformarsi preziose amicizie.

Gli allievi della 17 scuola media di Lugansk lo videro frequentare assiduamente i campi sportivi. Valeri aveva trovato il modo di "esplodere" di uscire dall'ombra, di essere come gli altri ragazzi, insieme agli altri, non più lupo solitario ma un essere pieno di vitalità e di volontà. C'era da scegliere: pallanuoto, calcio, atletica leggera e Valeri provò di tutto, ma non riuscì a trovare la sua via. Ma c'è sempre «il caso» a giuocare un ruolo preponderante nella vita di un uomo: quella volta il caso si chiamò Piotr Scevin, l'allenatore della "Avangard" la società sportiva scolastica un nome che merita di essere ricordato, se non altro per aver "scoperto" Valeri Brumel indirizzandolo al salto in alto.

Fu un caso, quel giorno, che incrociò Brumel a cimentarsi con altri allievi più grandi nel salto in alto e fu sempre il caso a far notare a Piotr Scevin che quel giovanottello, alto e secco come una canna ma dal fisico scattante e potente, poteva diventare un buon saltatore.

Sotto la esperta guida di "mastro" Piotr, Valeri crebbe rapidamente. In quell'epoca l'Europa atletica era scossa dalle imprese di Nillsson, lo svedese biondo come una spiga di grano, che con il suo salto a tuffo, era riuscito a portare il record europeo a m. 2,14. Nillsson aveva rivoluzionato la tecnica del salto in alto (quella tecnica che è giunta oggi alla perfezione del semi-tuffo sovietico), ed i maggiori allenatori del mondo stavano discutendo appunto su di lui. In quei giorni Valeri iniziava a conoscere, sotto la guida di Piotr Scevin, i primi segreti del salto.

La carriera di Valeri fu rapida nel 1958 saltava già «al di sopra della propria testa» cioè a m. 1,95 (Valeri è alto m. 1,85 e pesa 77 kg.) e nel 1959 raggiunse i 2 metri stabilendo il nuovo record nazionale dei giovani con m. 2,01 aveva 17 anni. Ma in quel frattempo erano accadute grandi cose, il connazionale Yuri Stapanov era riuscito a scavalcare i m. 2,16 sbalordendo tutti i tecnici del mondo. Si era scatenata la polemica sulla sua fama a «scarpetta rossa» e quando Stepanov ci disse personalmente a Forma, quando si allenava per gareggiare a Roma, che la snodatezza della famosa scarpa non superava il centimetro e che egli l'aveva adottata per rimediare ad un difetto naturale del suo piede di battuta, sorse per questo sfruttare il particolare accorgimento tecnico nessuno volle crederci la polemica non si placò che quando il record tornò nuovamente in possesso di un atleta americano il negretto John Thomas. Nessuno si rese conto allora che le prestazioni di Yuri Stepanov non erano frutto appunto di una «diavoleria» inventata dai sovietici quale fu creduta la «scarpetta rossa». Ci fu persino chi disse che nel tacco della scarpa era racchiuso un potente mollone!), ma di una nuova geniale tecnica di salto che sfruttava appieno la velocità di rincorsa e la dinamica del salto quella stessa tecnica che permise poi a Bolschov, a Rashkarov, a Scharlakadze ed a Brumel di portarsi nelle prime posizioni in campo mondiale.

Una statistica americana fatta al termine della stagione atletica passata dava i seguenti limiti nel salto in alto

In USA
il primo a m. 2,229
il 50° a m. 1,994

In URSS
il primo a m. 2,203
il 50° a m. 2,000

Come si vede, il livello medio dei saltatori sovietici era già più alto di quello americano, anche considerando che Brumel non aveva ancora a m. 2,23. La statistica diceva che non meno di 114 specialisti in URSS avevano saltato oltre m. 1,95 mentre solo dieci anni fa un solo atleta, Yuri Bosov, era riuscito a tanto!

Passato sotto le cure di Djatckov, il tecnico nazionale di salto in alto, Valeri Brumel ebbe quindi modo di mettere in luce le sue doti naturali: quelle doti di modestia, di riservatezza, quel suo carattere chiuso, quella volontà, quella caparbietà forgiata in tanti anni di disagi, di amarezze furono per lui la qualità prima per raggiungere la meta prefissa. Infatti l'allenamento intenso a cui lo sottopose Djatckov, l'assillante ed allucinante preparazione tecnica che gli consente oggi di ripetere con assoluto automatismo tutti i movimenti necessari al salto, non sarebbero riusciti ad un atleta che come Valeri non avesse avuto quelle particolari doti di carattere, di abnegazione, di adattamento alla sofferenza fisica e psichica prima e di repulsione poi ad ogni forma di divismo.

Conoscemmo Valeri Brumel quando venne a Roma per la Olimpiade. Ricordiamo che dei tre atleti venuti per partecipare alla gara di salto, Bolshov, Scharlakadze e Brumel, il saltatore siberiano era il più modesto, schivo di tutto e di tutti. Ricordiamo una mattina al campo di allenamento dell'Acqua Acetosa. Quella volta alcuni sovietici tra cui i saltatori si allenavano assieme agli statunitensi. A noi non bastavano due occhi c'erano tutti i velocisti negri che schizzavano via dalle buchette di partenza come saette. C'erano i saltatori con l'asta che calamitavano lo sguardo con le loro acrobazie. C'erano Boston, il brasiliano Da Silva la «cavalletta negra» e c'era anche Thomas, il grande John che si portava dietro un codazzo di fotografi e teleoperatori dovunque andasse.

In un angolo del campo, quasi ignorati da tutti, Schavlakadze, Bolshov e Brumel si allenavano coscienziosamente. L'allenatore Djatckov con uno strano fibriccino in mano segnava cabale misteriose, misurava i passi, osservava la posizione dei piedi durante la rincorsa esaminando ogni arma con la perizia di un vecchio lupo di mare, estraneo a tutto quello che succedeva attorno. Durante una pausa Thomas passò vicino a noi che indicammo il saltatore negro a Brumel «Thomas!» ci disse Valeri «Dà» rispondemmo e poi, accompagnando la parola con un gesto delle mani aggiungemmo «Lara ciò». Brumel lo guardò fissamente, con gli occhi un po' sgranati e non disse nulla. Fece solo pallucce. E questo suo gesto fu più eloquente di qualsiasi risposta. Thomas? Un avversario come gli altri.

Non dicemmo niente quella mattina. Ma pochi giorni dopo, quando vedemmo il povero Thomas stretto nella morsa di Brumel e Scharlakadze, crollare nella competizione olimpica, ci rivenne a mente la stretta di spalle di Valeri Brumel, una mossa che voleva significare indifferenza, anche se lo smarrito in quel momento svelava un timore a stento represso.

Ogni tutti parlano di Valeri Brumel. Tutti sanno come si è allenato per prepararsi alla Olimpiade, come ha curato la preparazione per raggiungere e battere John Thomas. Tutti sanno come si preparerà per raggiungere il suo obbiettivo, posto ormai a m. 2,30. Nessuno però conosce la tristezza della sua solitudine di quando era un ragazzo timido. Nessuno sa quanto furono dure le giornate in cui cercava di trovare la sua via, una personalità. Nessuno conosce la sofferenza dell'allenamento a cui si è dovuto sottoporre per riuscire a sollevare pesi, a far ginnastica, a spaccar legna. Ore ed ore di assiduo, duro lavoro, metodico, assillante.

Oggi però non siamo qui, con gli altri, ad osannare lo «atleta» Brumel, il saltatore eccezionale che è riuscito a volare sopra una sbarra posta a m. 2,23, ma l'uomo» Brumel siamo qui ad elogiarne il carattere, il temperamento, la riservatezza che è lata solo ai grandi campioni, quelli con la C maiuscola. Un uomo che ha portato il suo corpo più in alto di tutti ma che ha un'anima che cerca ancora la felicità perduta degli anni della adolescenza, unico, vero tributo che egli ha dovuto pagare per ottenere la gloria.

REMO GHERARDI

Mercoledì al «Flaminio» il campionato d'Europa dei «leggeri»

Nobile deve cercare nella velocità l'arma per battere Davey Charnley

Anche per Raimondo Nobile è scoccata l'ora europea. Dopo la nota vicenda che lo portò a rinunciare al match europeo anche quello con il francese Lamperti, finalmente Raimondo può tornare a battersi per una cintura continentale quella dei pesi leggeri che è nelle mani di Charnley. Il campionato d'Europa con l'inglese avverrà allo stadio Flaminio in quello stesso stadio (anche se ricostruito a nuovo) in cui il 2 maggio di sette anni fa Tiberio Mitri si sbarazzò in 18" appena di un altro inglese, il malcapitato Randy Turpin riconquistando la corona dei medi che aveva abbandonata per tentare l'avventura mondiale contro La Motta.

Quando Nobile annunciò che non intendeva affrontare Lamperti la polemica divampò e fra le tante ipotesi che vennero fatte, fu quella che il bolognese dopo la «battuta» subita per mano di Davey Moore sul ring del Palazzo dello sport non se la sentiva di incontrare un altro pugile dal «big punch». Ebbene lo stesso fatto che Nobile abbia accettato di affrontare Charnley dopo essere stato «battuto» di categoria sta a dimostrare che non fu la paura a consigliare Raimondo di rinunciare al campionato d'Europa con Lamperti.

Forse fu l'esclusiva con Ciaccio...

Forse fu un po' di stanchezza...

Forse fu la difficoltà a rientrare nel limite di peso dei «pesi».

Certamente però non fu la paura, perché Davey Charnley è campione dal pugno pesante e un atleta che cerca in continuazione la lotta, che non si concede un attimo di respiro.

Allineato hanno descritto Nobile come un aggressivo «pedalatore» e Davey ha risposto tranquillo «Lo fermerò con un bel mucchio di colpi alla nuca nelle prime riprese. Poi faremo i conti faccia a faccia».

L'attuale campione d'Europa è, dunque, deciso a dar vita ad uno scontro violento che dovrebbe risultare pregevole sul piano dello spettacolo se si tiene conto che anche Nobile non disdegna la lotta. Anzi, prima ancora che un «pedalatore» Nobile è uno «scazzottatore». Eccellenza per vincere contro Charnley, Raimondo dovrà frenare i suoi impulsi alla bagarre e giudiziosamente giocare sulle gambe.

Accettando il combattimento alla corta e media distanza Nobile ha tutto da rimettere e niente da guadagnare. Si è visto al più tardi alla Tv, nel match che lo opponeva per il titolo mondiale a Joe Brown che Charnley sul ring è una roccia e lo stesso campione del mondo il cui record è punteggiato di k.o. per vincere ha dovuto affidarsi alla tecnica e alla velocità e rinunciare a cercare il k.o. Lo stile di Charnley è noto: l'atleta prende il centro del quadrato e avanza, avanza sempre, lentamente ma inesorabilmente, verso l'avversario, scagliando i suoi sinistri doppiati da terribili destri. Contro un avversario che presenta queste caratteristiche per vincere bisogna innanzitutto puntare sulla velocità sulle gambe e sul tronco. Per Nobile si tratta di danzare intorno all'avversario, colpire di sinistro e destro e filare via per subito dopo tornare a «toccare» da una nuova posizione e così via per tutto l'arco delle quindici riprese. Insomma, Raimondo Nobile deve cercare nelle gambe (e nei polmoni, si capisce) le armi per spuntarla sul corlaceo Charnley. Nobile, però, almeno nelle sue esibizioni romane, non ha dimostrato di essere quell'«aggressivo pedalatore» che è stato descritto all'inglese. Per cui c'è da augurarsi che nella quiete di Monte Ombroso, dove si è preparato in una sagrestia in disuso, Raimondo abbia curato attentamente il gioco sulle gambe e raggiunta l'indispensabile mobilità per sottrarsi attaccando alla caccia del campione d'Europa. Da Monte Ombroso hanno fatto sapere che con il passaggio di categoria Nobile ha molto guadagnato in potenza.

La cosa è, diremmo, naturale. Resta, invece, da vedere quanto l'aumento di peso influirà sulla mobilità del bolognese. In ogni caso l'aumento di potenza potrà giovare all'italiano negli scambi.

Riassumendo, il pronostico è aperto. Nobile combatte su un ring di casa (ma non troppo), è più veloce dell'avversario (ma non quanto occorrerebbe per sfuggire ai suoi attacchi) e più giovane dell'inglese e forse di lui fisicamente meno consumato dalla carriera. Charnley ha dalla sua parte una maggiore potenza, un più forte temperamento e più esperto e ha una maggiore capacità di assorbimento. Così può vincere Nobile e può vincere Charnley certamente, però non mancherà lo spettacolo. E lo spettacolo non mancherà nell'incontro fra De Piccoli (che Ciaccio e Torri sperano di lanciare presto a «vedette» delle loro telecronache) e il francese Duquesne, recente vincitore per k.o. di Plinio Scarabelli.

Il francese è un bel pugile (alto, sottile, veloce sulle gambe e sul tronco, egli colpisce con precisione e potenza) e se è vero che con il suo eccezionale allungo e un cliente difficile per tutti, tanto più lo sarà per De Piccoli che, tutto sommato è ancora alle prime esperienze serie da professionista. A De Piccoli piace la lotta ed il suo pugno quando tocca il bersaglio fa molto male. Duquesne, invece, preferisce aspettare l'avversario e prenderlo d'incontro con il suo preciso diretto. A questo colpo De Piccoli dovrà fare molta attenzione e contro il francese dovrà usare tutta la sua intelligenza perché Duquesne può aiutarlo a salire sull'altare della notorietà ma può anche costringerlo a discendere nella polvere.

Negli altri incontri, Garbelli se la vedrà con Paolo Melis, recente vincitore di Jesse Jones sul ring del Palazzetto dello sport. Tanto Garbelli che Melis ne sanno una più del diavolo e l'incontro potrebbe tradursi tanto in un match altamente spettacolare, quanto in una noiosa sagra del mestiere.

Interessante, invece, s'annuncia il confronto fra l'argentino Duran e il nostro Carta. Il primo, come ricorderete, costrinse alla sconfitta proprio Giancarlo Garbelli nella stessa riunione in cui Lo. vinse la bella con Ortiz, e l'altro è lo challenger al titolo italiano dei pesi medi avendo vinto la semifinale con Rossi.

Duran è un atleta molto alto, dotato quindi di un vantaggio non allungo, porta assai bene il sinistro in serie ed altrettanto bene doppia fortissimo di destro, inoltre è abilissimo nelle schivate sul tronco e sulle gambe. Caratteristica, da parte sua, senza essere un fuoriclasse può contare su un discreto bagaglio tecnico e su una potenza almeno pari a quella di Duran: dal loro confronto, quindi, dovrebbe venire per il pubblico più di un'emozione.

Nell'apertura Brondi affronterà Calcaterra. Il pronostico è per il livornese che picchia duro e senza tante pause, ma poiché Calcaterra non è atleta che sfugge la lotta non è escluso che proprio il primo match dia al pubblico il brivido del k.o.

FLAVIO GASPARINI

Avellone - record sui 200 m. dorso

Nel corso della seconda prova del Trofeo federale di Nuoto, svoltosi all'Acquacetosa, Avellone della SS Lazio, ha stabilito il nuovo record italiano assoluto nei 200 metri dorso col tempo di 2'27"4. Il record precedente sulla distanza era di Elsa con 2'23"3.

Ecco i migliori tempi delle altre gare e la classifica ufficiosa dopo la seconda prova: Seniores: 100 stile libero: Gallinari (Roma) 1'02"7; Momoni (Lazio) 1'03"3
M. 200 stile libero: Guerrini G. (Lazio) 2'21"9; Conversi (Roma) 2'26"8; M. 400 stile libero: Zanottini (Roma) 5'06"2; Massariello (Roma, 5'09"9; M. 1.500 stile libero: D'Orio (FF.OO.) 21'32"9; M. 200 farfalla: Spinola (Lazio) 2'43"; De Gregorio (Roma) 3'05"; M. 200 rana: Caramelli M. (FF.OO) 3'01"; Caramelli C. (idem) 3'04"5; M. 200 dorso: Avellone (Lazio) 2'27"4 (nuovo primato italiano assoluto: passaggio ai 100 in 1'09"9); Cescon (FF.OO) 2'38"6.